ex libris

Chi mi ama mi preceda

Ennio Flaiano

Italia Nostra

E LA «RIFORMA» URBANI FINISCE ALLA CORTE COSTITUZIONALE

Stefano Miliani

Italia Nostra vince una piccola battaglia, Urbani non perde ancora, ma certo un piccolo schiaffo (istituzionale, non fraintendete) se l'è dovuto prendere. Ad Ancona il Tribunale amministrativo regionale ha dato ragione all'associazione: ha accolto il suo ricorso che contesta la legittimità della riforma del dicastero per i Beni culturali firmata e attuata dal ministro. Ora, non che è Urbani debba buttare all'aria quel che ha combinato e debba smantellare l'architettura che ha dato al ministero, sottraendo di fatto potere e autonomia ai soprintendenti (al di là delle rassicurazioni di rito) per consegnarlo a una struttura piramidale più strettamente vicina al potere politico e ai suoi voleri (cioè il ministro). Comunque, insomma, istituzionalmente il ministro che ora si leva in difesa del suo bilancio massacrato dopo che Tremonti l'ha bistrattato e maltrattato, non ci fa una bella figura. Il suo rappresentante legale nella controversia pare ci sia rimasto piuttosto male.

Riassumiamo i fatti registrati ieri da un comunicato da Italia Nostra: il Tar di Ancona ha accolto il ricorso e rinviato la materia della riforma alla Corte Costituzionale. Il tribunale marchigiano per essere precisi non ha detto che quel che ha fatto Urbani è illegittimo: «Ha sospeso il giudizio sui provvedimenti del regolamento della legge di riforma del ministero (decreto numero 3 del 2004) e ha rinviato il tutto alla Corte. Ciò significa che è in discussione la leggitimità di tutta la nuova organizzazione del ministero denunciata da Italia Nostra come verticistica e inefficiente per la tutela» del patrimonio artistico. C'è da notare che a dar man forte all'associazione ha provveduto un eminente giurista, Leopoldo Elia, con una memoria presentata al Tar tramite l'avvocato dell'associazione ambientalista. Deve aver avuto il suo peso.

Ma cosa accade a questo punto? Le nomine dei soprintendenti, degli oltre 40 direttori generali e definizioni affini, restano tutte in piedi perché si parla di una sospensione, non d'altro. Passerà del tempo prima che la Corte costituzionale si pronunci. Nel caso accolga la tesi di Italia Nostra, allora sì che l'impalcatura pensata da Urbani rischia di franare pezzo dopo pezzo. «Siamo molto soddisfatti della sentenza - commenta la presidente dell'associazione, Desideria Pasolini dall'Onda - Non a caso avevamo chiesto di affiancare le soprintendenze massacrate già dal cosiddetto "silenzio-assenso" del Codice sui beni culturali per aiutarle a vagliare le richieste di dismissioni di beni culturali pubblici. Non a caso un numero della nostra rivista lo abbiamo dedicato al "soprintendente dimezzato". La riforma del ministero ha tolto ruolo e capacità proprio a quelle figure tecniche che lottano sul territorio per preservarlo da scempi e degrado. Mi auguro che la Corte Costituzionale dia definitivamente ragione a tutti coloro che si battono per la difesa del patrimonio storico, artistico e culturale del nostro paese». Più cauta Irene Berlingò, presidente di Assotecnici che è un'esperta della materia e ha criticato con durezza la riforma Urbani: «Attendiamo di conoscere il giudizio della Corte e se verranno confermati i dubbi delle associazioni sul regolamento», dice. Insomma, chi vivrà vedrà.

Giorni di Storia
Sciopero!
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sacco e Vanzetti
canzoni d'amore e di libertà
in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

IL RACCONTO

Vuoti a rendere

Ogni bottiglia porta le tracce di chi l'ha fabbricata, confezionata, trasportata, venduta, acquistata, consumata e infine gettata
Questa è la storia di una bottiglietta di profumo e di una donna bellissima che amerò per sempre

Silvano Agosti

Dico subito che la mia vita è cambiata da quando ho deciso che lavorare più di un'ora al giorno è un crimine contro se stessi e contro la vita. Per questo mi sono licenziato da un buon impiego che mi lasciava un tempo sempre più esiguo e malinconico. «Farò qualsiasi cosa», pensavo. «Mi arrangerò».

Così ho deciso che avrei cercato ovunque bottiglie vuote e col ricavato avrei provveduto al mio sostentamento. Grazie alle bottiglie, cui nessuno sembra dare un eccessivo valore, conosco ormai gli angoli più segreti del mio quartiere. Indovinerei a occhi chiusi qualsiasi scala o scantinato, soltanto col fiuto o dal rumore dei miei passi. Sono ormai un abile raccoglitore di bottiglie vuote.

Cosa mi appassiona in questo mestiere? Una bottiglia sigillata può contenere vini, bibite, sciroppi, latte, acque, spumanti, olii, liquori e melasse. Una bottiglia usata, vuota, se si esclude l'aria intrisa di umori dei liquidi che conteneva, o qualche infimo residuo, sembrerebbe, appunto, vuota.

Ma per me, che da anni ormai riciclo «vuoti a rendere» e mi sono passate tra le mani innumerevoli bottiglie, non è affatto così. Ogni bottiglia porta le tracce di chi l'ha fabbricata, confezionata, trasportata, venduta, acquistata, consumata e infine gettata. Posso dire tutto o quasi su chi ha abbandonato, per esempio, questo fiasco di chianti. Il vetro scintillante, la paglia intatta, l'etichetta ancora nuova, il tappo riposto con cura e inserito solo di un terzo. Quella strana opacità del collo estesa per pochi centimetri rivela una mano femminile, costretta a stringere il vetro con la massima energia, per poterne versare il contenuto. Una donna nervosa, con la mano perennemente ricoperta di sudore. Il vino rimasto (all'incirca mezzo bicchiere) denota una ricchezza media della fruitrice. (I grandi ricchi non lascerebbero residui, vuoi per la perizia dei camerieri addetti alla mescita, vuoi per un'ossessiva attenzione al risparmio).

Certo all'inizio anch'io facevo qualche errore. Scambiavo una bottiglia semipiena, ad esempio, per il prodotto dell'arroganza di qualche scialacquatore. Nossignori, sono sempre i nuovi ricchi che ostentano un'abbondanza noncurante, oppure gli alcolizzati, cui basta qualche mezzo bicchiere per abbandonarsi a una sorta di coma smarrito e delirante. Nei primi anni riuscivo a elencare forse una decina di tracce sul vuoto abbandonato. Ora, mediamente e senza sforzo, posso superare il centinaio. Saprei ricostruire alcuni aspetti anche del carattere di chi ha bevuto e forse azzeccherei non pochi tratti nel disegnarne l'identikit. A volte, infatti, per questa mia speciale sensibilità, sono stato invitato a collaborare con la polizia, ma non volendomi immischiare, ho rifiutato, trovando sempre la scusa buona, in grado di convincere e di non offendere.

> Da anni cerco e raccolgo ovunque bottiglie vuote
> Le ordino, le classifico
> le osservo a lungo e cerco qualche traccia, messaggi invisibili

I primi anni tenevo una sorta di diario, con l'elenco delle bottiglie pregiate. Ero giovane, attratto più che altro dalle forme. Mi emozionavano certi vuoti orientali con vetri colorati e spessi. Ho avuto bisogno di molto tempo per entrare più in profondità e cercare tracce meno esterne. In generale alle bottiglie dell'acqua, davo poco o nessun valore, eppure erano quelle che rendevano di più. Nessuno voleva i fiaschi. Valore commerciale di un fiasco «vuoto a rendere» praticamente zero. Eppure il fiasco comunica calore, sicurezza, continuità. Basta una pagliuzza dell'involucro fuori posto tuttavia, per decretarne la distruzione. I migliori li tengo da parte per un vecchio costruttore di abat-jours. Li dipinge e ne ricava lampade fantasiose. I fiaschi spagliati, nudi, come si dice in gergo, comunicandomi un senso di malattia, mi fanno impressione, con quella loro incapacità a reggersi, a ritrovare una qualsiasi utilità.

Vivo solo, in una casa quasi senza mobili, anche se da ogni parte spuntano cataste di bottiglie, suddivise nei vari formati e classificate secondo il valore che do loro a prima vista. Quante ne avrò in casa? Da collezione due o tremila, per la sopravvivenza ogni mese ne transitano altrettante. Ho l'intenzione di organizzare un museo «Museo storico della bottiglia vuota», ma credo che non verrei capito.

Ci sono tanti argomenti più urgenti di questo da affrontare. Le bottiglie della collezione le conosco una per una. Ho in me una vera folla di informazioni, di ipotesi, di certezze e di ricordi relativi alla loro forma, alle condizioni in cui sono capitate nelle mie mani, alla durata della loro presenza in casa mia. A volte, dopo aver accuratamente pulito il collo della bottiglia, mi soffermo a lungo, fissandone l'interno. Cerco qualche traccia, un messaggio invisibile e lo sguardo si perde nei riflessi della luce esterna, che disegna sul fondo di vetro immagini di intere città, strade illuminate da lampioni, non proprio moderni. Le gocce residue di vino o di altri liquidi vagano come passanti nel cuore della metropoli immaginaria, addensandosi sul fondo della bottiglia. Lì, le gocce residue, ritrovano compattezza, nel piccolo lago scuro che formano, aggregandosi. Fantasie, direbbe chiunque. Proprio no. Basta che io distolga lo sguardo e la città si oscura sul fondo estremo della bottiglia, con le sue case, le sue vie, le sue gocce assopite.

Il mio territorio preferito di raccolta, sono i parchi o le piazze, dopo un qualsiasi concerto per i giovani. Potrei riempire anche cento sacchi di «vuoti a rendere». Bottigliette di birra di ogni dimensione, vini e liquori, nelle prime file anche qualche bottiglia di spumante o perfino di champagne. Ma la quantità non mi ha mai interessato. Con una torcia elettrica esamino le bottiglie abbandonate sull'erba o sull'asfalto e scelgo gli esemplari più rari. Certo, dopo un concerto, si trova qualsiasi cosa, residui dappertutto. Per fortuna le lattine delle bibite non mi interessano, altrimenti non basterebbe andare avanti e indietro tutta la notte. Le lattine, poi, sono quasi tutte ammaccate o addirittura contorte, perché si tratta di involucri fragili su cui la gente sfoga la sua rabbia. Che ci provino a torcere una qualsiasi bottiglia, impossibile. Il vetro ha una nobiltà che nessun metallo può eguagliare. In tutti questi anni, pur desiderandolo, non mi è mai capitato di vedere qualche bottiglia venire dal mare, magari con un messaggio, come si legge nei romanzi di avventura. Ma da questo mare oscuro di esseri umani che non vedo se non attraverso le tracce anonime che lasciano, ogni giorno mi arrivano tante bottiglie e in ognuna c'è più di un messaggio, a volte indecifrabile, è vero, ma sempre evidente.

È così che un giorno ho trovato, per così dire, «la bottiglia del destino». È una bottiglietta verde, minuscola, come non mi è mai capitato di incontrare. La parte inferiore è intrecciata in piccole liane di cristallo e quella superiore, perfettamente liscia è ricoperta di striature con varie tonalità di verde. Si tratta sicuramente di un porta profumo e infatti, pur debolmente, conserva un aroma intenso. Non ha coperchio né tappo, né alcuna chiusura e ciò la rende deliziosamente incompleta. Dunque forse la donna ha buttato il tappo da qualche parte o l'ha smarrito, o forse stizzosamente distrutto per il dispetto di scoprire che il profumo era finito all'improvviso, magari proprio alle soglie della sera e nell'attesa di qualche incontro d'amore.

Comincio a studiarla nei minimi dettagli e il cuore mi batte in modo innaturale, tanto che devo ogni poco posarla e fare un respiro profondo, ristoratore. Una piccola traccia di smalto rosa, rimasta sul fondo della bottiglietta, indica un gusto sobrio della donna nella scelta del colore da applicare alle unghie. Rimango immobile a lungo, esplorandola con lo sguardo. Noto che a circa tre quarti dal basso il vetro è leggermente consumato. Forse la donna ha afferrato la bottiglietta sempre nello stesso punto, con precisa precauzione, attenta a non sciupare neppure una mezza goccia del prezioso profumo. Inoltre, con la lente che uso per leggere anche le scritte più minuziose delle etichette, scopro sul fondo un frammento di capello. È poco più lungo di un millimetro e utilizzando un bastoncino alla sommità del quale ho fissato un frammento di nastro adesivo, riesco ad estrarlo e a posarlo sul bordo bianco del lavabo. Lo illumino con la torcia a poca distanza e torno a esaminarlo con la lente. Si tratta certamente della parte terminale di un capello, peraltro non sanissimo, dato che l'estremità inferiore si biforca. Il frammento è talmente esile che anche solo il risucchio dell'aria, prodotto dai movimenti della lente, lo fa muovere. Biondissimo, tanto che per un attimo penso smarrito che si possa trattare di un capello bianco. No, ora che si è asciugato e la luce lo rivela pienamente, il capello appare inequivocabilmente biondo.

Provo a prolungarlo con l'immaginazione, per una trentina di centimetri e, sempre con lo sguardo fisso su un orizzonte fantastico, gli affianco man mano altri capelli simili, altre ciocche e infine un ipotetico frammento di fronte femminile, decorata alla sommità da una delicata peluria. Quella donna, sia pure da elementi così scarsi, rivela una grazia particolare, la fragilità fisica e la trasparenza dei vetri più pregiati.

Una bottiglia nuova esprime poco, solo le poche informazioni dell'etichetta sul contenuto. Una bottiglia fuori uso dunque, gettata per sempre fino alla sua consunzione, invece, racchiude infinite tracce del suo percorso. Consapevole di questa certezza, continuo dunque a esaminarla controluce. Scopro che anche un uomo l'ha tenuta in mano. Ne sono certo, a causa di un graffio appena visibile che percorre per alcuni millimetri la parte frontale della bottiglietta. Un graffio, lo spessore del solco e la sua profondità lasciano supporre che solo l'unghia di un maschio e anche piuttosto robusto possa incidere in tal modo la superficie di cristallo delicato.

Un uomo, dunque e presumibilmente di corporatura possente, provvisto di mani dalle dita lunghe e forti. Supponendo infatti che la bottiglietta poggiasse sul palmo della sua mano, solo con un pollice lungo almeno dodici centimetri (tanta è, infatti, la distanza del graffio dalla base) avrebbe potuto scalfirla. Forse il padre della ragazza. Chissà, probabilmente nel consegnarle la bottiglietta di profumo in regalo, l'ha stretta con eccessiva fierezza, descrivendone la rarità e muovendo nervosamente l'unghia per l'emozione.

Metto la bottiglietta verde sul tavolino da notte e ogni sera mi addormento offrendole l'ultimo sguardo cosciente prima del sonno. Trascorro gli anni vivendo in stretta relazione con quest'immagine di donna che poco a poco si è andata completando, tanto che qualche volta, nel dormiveglia, ho l'impressione di avvertire accanto a me il suo tepore. È la mia compagna, la donna che ho deciso di amare. L'amo ormai al punto che, se anche un colpo di vento facesse cadere la bottiglietta mandandola in frantumi, lei non ne subirebbe alcun danno. Ciò che mi procura tanta serenità è la certezza di non aver perso, a causa sua, la mia passione per le altre bottiglie, che sicuramente continuerò a raccogliere fino alla fine dei miei giorni.

> È così che un giorno ho trovato «la bottiglia del destino»... chi l'ha posseduta doveva avere la grazia e la fragilità dei vetri pregiati